

Un modo di vita più che un mestiere per il polacco Jacek Palkiewicz, esperto di sopravvivenza in condizioni estreme

Correre il mondo per avventura

«Il consumismo e la pigrizia mentale hanno reso l'uomo incapace di superare anche le più piccole rinunce, trappole innocue»
«L'uomo bianco sta distruggendo sacche millenarie di civiltà per far posto alla cieca logica del denaro e della speculazione»

Donatello Bellomo

Quarantasette anni, esploratore, esperto di sopravvivenza in condizioni estreme, è l'uomo che ha reinventato il mito degli Amundsen, dei Livingstone, degli Heyerdhal. Si chiama Jacek Palkiewicz ed il cognome lo connota quale figlio della stessa terra del Papa, la Polonia, di cui è stato ufficiale di marina. Lo incontriamo nella sua casa di Cassola, il luogo dove ritorna dopo ogni singola spedizione, l'"officina" in cui prepara con meticolosità i luoghi e le emozioni che lo appagheranno temporaneamente nella sua insaziabile voglia di vedere e capire, di crescere e di conoscere. Ha attraversato l'Oceano a bordo di una scialuppa, in solitaria, senza sestante e timone a vento. Ha scalato le montagne più impervie e si è inoltrato, come nessuno prima, nell'intrico della foresta amazzonica, ha tracciato piste impossibili nei deserti e nelle immense distese ghiacciate della Siberia. Come se non bastasse, dirige la prima scuola di sopravvivenza sorta in Europa ed organizza stages sul campo, a differenziati livelli di difficoltà.

Cos'è l'avventura per Jacek Palkiewicz?

«Quello che puoi fare, quello che puoi sognare, comincio» diceva Goethe. È una risposta sempre nuova e mutevole. Avventura è realizzare il sogno che ognuno di noi si porta dentro. Avventu-

ra significa libertà, anzitutto, e il prezzo lo si paga in sacrificio e fatica, sete e sudore, ma la gioia finale sopravanza di gran lunga ogni difficoltà. Occorre coraggio, anzitutto, e decidere di approcciare un nuovo modo di vivere.

Come è entrato Palkiewicz nell'avventura?

«Forse è nel mio sangue la ragione di questa "sete" che mi spinge ad andare oltre, a superare gli ostacoli, a sperimentarmi nella capacità di erodere i miei limiti. Ho iniziato presto, a sei anni, quando, insieme ad alcuni amici abbiamo costruito una zattera e l'abbiamo varata nelle acque di un lago. Il vento ci ha portato alla deriva, alcuni di noi non sapevano nuotare e siamo rimasti un'intera notte, al largo. Quando ci ritrovarono, prendemmo tutti una bella lezione... che comunque mi servì, perché compresi l'importanza dell'essere coscienti dei propri limiti. Occorrono carte in regola, per iniziare un'avventura e, soprattutto, necessita la certezza di non danneggiare chi ci è vicino».

Quanto tempo dedica allo studio e alla definizione di una nuova spedizione?

«Più è il tempo che si dedica alla preparazione e alla messa a punto di ogni singolo aspetto, sino al singolo dettaglio, minori saranno i rischi di insuccesso. Ogni esperienza è a sé: può necessi-

tare di due mesi come di due anni di studio, di pianificazione, di verifica. In ogni caso, io non ripeto mai un'esperienza già fatta».

Per quale ragione sono in molti a dire di voler partire, sono in tanti a dotarsi degli attrezzi del survival e sono in pochissimi a farlo davvero?

«La pigrizia mentale è la prima responsabile. C'è la voglia di uscire dalle piste battute dell'organizzazione vacanziera, di provare l'esperienza diversa dall'abitudine di sempre, ma l'assuefazione alla comodità e, ancor più, al consumismo, "devia" e distorce il bisogno

innato dell'uomo. Il consumismo l'ha reso incapace di superare le piccole rinunce, di vincere le trappole del sapere cosa si mangerà domani e dove e come si dormirà. Molti pretenderebbero l'avventura abbinata alla certezza dell'aria condizionata e degli spaghetti...»

La gente dei posti «difficili»?

«Uno dei punti fissi di ogni mio programma è l'incontro con la popolazione, l'osservazione degli usi, dei costumi, della vita. Non parliamo per incontrare gente migliore o peggiore, ma per conoscere gente diversa. E

questa diversità è senz'altro interessante, perché anche il popolo più semplice, più povero, più primitivo può insegnare molto, può aiutarci ad aprire gli occhi, può contribuire ad arricchire la nostra esperienza».

Dov'è il luogo in cui l'uomo maggiormente comunica con i suoi simili?

«Non c'è dubbio: tra la gente povera c'è più cuore, e questo l'ho verificato in ogni latitudine del mondo. L'uomo industrializzato sta diventando insensibile, si circonda di mura e di sistemi d'allarme, si "chiude", letteralmente, nel suo alveo. Questo non accade

tra le popolazioni povere».

Avverte lo stridore del ritorno?

«Quando si vive intensamente, magari concentrando nello spazio di un mese quanto forse non accade in uno o più anni, si stenta, rientrando in città, a ritrovare la lingua comune, proprio perché questa si compone di problemi il più delle volte indotti e dettati dalla degenerazione del consumismo. Ci sono valori che noi occidentali abbiamo perso di vista, smarrito nella quotidiana corsa alle contingenze. Ricordo l'episodio accaduto nella Siberia Orientale, al confine dello Stretto di Bering in una capanna di pelli di renna: la "padrona di casa", prima di offrirci la tazza di the che aveva preparato in segno di ospitalità, ne versò un po' per terra. "Perché l'hai fatto" le chiesi. "In onore di Dio" mi rispose. "Quale Dio?", le chiesi ancora. "Dio, Ce ne sono tanti. Vanno tutti bene" fu la sua risposta».

Qual è la sua gioia più grande?

«La gioia più grande è quella di vivere. Ognuno di noi deve stabilire il proprio piano di cammino. Posso scegliere di avere una vecchia auto che non vale nulla e di vivere in campagna, respirando aria pura. Occorre selettività».

Cos'è la fortuna?

«Sono un uomo fortunato perché mia moglie è molto comprensiva e finora sono riuscito a realizzare i progetti — e quindi i sogni — che ho dentro di me. Faccio la vita che mi piace, non ho nulla nell'archivio dell'irrealizzato».

Se dovesse definirsi, come si definirebbe?

«Devo definirmi esploratore, perché viaggio in modo diverso dagli altri e questa, credo, non è immodestia, ancorché possa sembrarlo. Il viaggiatore compra il suo biglietto all'agenzia viaggi ed è certo che altri provvederanno ai suoi problemi. Non è il mio caso».

Sino a quando Palkiewicz si sentirà nell'età dei preventivi e quando inizierà quella dei consuntivi?

«Ho quarantasette anni e non mi sono soffermato mai sul dato ana-

lizzato, al confine dello Stretto di Bering in una capanna di pelli di renna: la "padrona di casa", prima di offrirci la tazza di the che aveva preparato in segno di ospitalità, ne versò un po' per terra. "Perché l'hai fatto" le chiesi. "In onore di Dio" mi rispose. "Quale Dio?", le chiesi ancora. "Dio, Ce ne sono tanti. Vanno tutti bene" fu la sua risposta».

Qual è la sua gioia più grande?

«La gioia più grande è quella di vivere. Ognuno di noi deve stabilire il proprio piano di cammino. Posso scegliere di avere una vecchia auto che non vale nulla e di vivere in campagna, respirando aria pura. Occorre selettività».

Cos'è la fortuna?

«Sono un uomo fortunato perché mia moglie è molto comprensiva e finora sono riuscito a realizzare i progetti — e quindi i sogni — che ho dentro di me. Faccio la vita che mi piace, non ho nulla nell'archivio dell'irrealizzato».

Se dovesse definirsi, come si definirebbe?

«Devo definirmi esploratore, perché viaggio in modo diverso dagli altri e questa, credo, non è immodestia, ancorché possa sembrarlo. Il viaggiatore compra il suo biglietto all'agenzia viaggi ed è certo che altri provvederanno ai suoi problemi. Non è il mio caso».

Sino a quando Palkiewicz si sentirà nell'età dei preventivi e quando inizierà quella dei consuntivi?

«Ho quarantasette anni e non mi sono soffermato mai sul dato ana-

lizzato, al confine dello Stretto di Bering in una capanna di pelli di renna: la "padrona di casa", prima di offrirci la tazza di the che aveva preparato in segno di ospitalità, ne versò un po' per terra. "Perché l'hai fatto" le chiesi. "In onore di Dio" mi rispose. "Quale Dio?", le chiesi ancora. "Dio, Ce ne sono tanti. Vanno tutti bene" fu la sua risposta».

C'è un numero ideale di componenti in una spedizione?

«In generale, meno persone ci sono, meno problemi ci sono. Non esiste una spedizione ad alto livello, condotta da professionisti, in cui non succeda qualche inciampo tecnico, fisico e, soprattutto, psicologico. Importante è "spostare" per il possibile il tutto, a dopo la meta».

Il suo decalogo della sopravvivenza dice di scegliere democraticamente un capo e poi seguirlo ciecamente. Si sente un leader?

«Lo lascio dire agli altri. Indubbiamente ho la mano ferma, se occorre, né consento che ogni minima cosa sia oggetto di discussione. Quando si lascia spazio ai personalismi, si è destinati al fallimento».

La scommessa ecologica. Fromm ha detto che la speranza dell'uomo sta nel cavarsela, nonostante tutto, ancora una volta.

«Fortunatamente il mondo si è accorto della gravità del problema. Non credo che si possa bloccare il degrado ambientale. Penso che lo si possa rallentare, anche notevolmente, purché se ne parli seriamente, fattivamente. Lo scempio, ormai, è universale, dalla Siberia all'Amazzonia, dall'Africa all'India. La plastica è arrivata ovunque, gli idrocarburi e i rifiuti chimici anche. L'uomo bianco sta distruggendo la sua storia più bella, sta completando lo sterminio del colonialismo, sta annullando sacche millenarie di civiltà per far posto alla cieca logica del denaro, della speculazione. Penso allo scempio della Parigi Dakar, e a molti altri meno evidenti ma tremendamente, irrimediabilmente dannosi».

Se dovesse scegliere tra essere Ulisse o Livingstone?

«Sceglierei Palkiewicz».



Jacek Palkiewicz durante un viaggio in Siberia. Esperto di sopravvivenza, si definisce un moderno «esploratore»